

Pubblicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

Poveri simboli della perdita civiltà

Giorgio Celli due giorni fa, nel secondo del nostro giro di incontri, ha parlato della cultura dell'ambiente come di una forma nuova di cultura, indispensabile per il nostro domani. E su questo credo che sia piena la concordia fra i presenti. Forse più sfumati sono i giudizi sulla situazione odierna, e per quel che mi riguarda devo dire che muovo dalla constatazione che la cultura dell'ambiente è in Italia molto depressa. Depressa in conseguenza della tradizione decisamente idealistica che fu conferita alla scuola italiana dalla organizzazione degli studi impostata nel primo quarto di secolo: una impostazione che negli ultimi trent'anni non è stata sufficientemente rovesciata, e solo qua e là corretta dalle riforme che hanno operato sulla scuola elementare e sulla scuola media. Però, sia in queste, ove si è cominciato a insegnare le scienze naturali con mentalità abbastanza pragmatica, e sia nelle scuole di ordine liceale, ove le scienze naturali sono d'abitudine impartite ancora in stile un po' vieto e secondo criteri precipuamente classificatori, non si lascia al giovane una nozione di ambiente che rispecchi la visione di complesso amalgama di elementi, di organismo vitale, di globalità e insieme di evoluzione che l'idea di ambiente porta con sé.

Ma c'è anche un altro motivo nella scarsità di cultura ambientale in Italia: che è identificabile con gli effetti degli incrementi, molto rapidi negli ultimi trent'anni e poco ponderati, in termini precisamente culturali, della nostra società industriale. Una società che per lo più ignora i valori ambientali o li riduce a pochissimi fatti, selezionati soprattutto dai suoi interessi. L'uomo che si è lasciato marchiare, non opponendo la minima reazione, dai simboli della società industriale, oggi usa con entusiasmo e piacere le autostrade e non si rende conto che la velocità con cui vi divora le distanze gli impedisce una elementare operazione dell'intelletto: quella di capire le caratteristiche, le peculiarità delle regioni per cui transita. E mi chiedo se il suo occhio si ferma su certe indecorosità o abiezioni paesistiche che festonano in Italia con notevole frequenza le autostrade - se ne può fare una esperienza viaggiando lungo le nostre pedemontane regionali A1 e A14 -: ad es. i grandi cimiteri di automobili, o le dimore contadine vuote, sfasciate, in rovina. Indecorosità che sono segni del bassissimo grado di coscienza e quindi di cultura per l'ambiente.

Ma la denuncia di questo bassissimo grado investe anche i cosiddetti politici - per quanto elevino, soprattutto nella nostra ricchissima regione, caldi discorsi alla salvaguardia paesistica e disegnano teorici piani territoriali al riguardo - di simili casi di malgoverno ambientale poco si curano e non sentono scandalo.

Una cultura dell'ambiente si inizia nell'ambiente più familiare, cogliendo i suoi tratti distintivi e al loro interno le sue varietà. Perciò a mio parere rispondono egregiamente a questa esigenza i progetti di parchi di cui anche in questa occasione si parla, così come i parchi già istituiti in anni scorsi - per ora non operanti nelle misure e nelle forme desiderabili - che individuano nelle valli montane una sequenza di ambienti con caratteristiche diversificate. Ma in merito a queste imprese va aggiunto, con marcata sottolineazione, che le aree sopra cui insiste una protezione non risolvono il problema della salvaguardia ambientale e quindi della formazione di una cultura ambientale: sono solo dei campi sperimentali, che non devono lasciarci dimenticare che la questione di un rapporto armonico fra qualunque popolazione e il suo ambiente materiale di vita esiste ovunque.

Di fronte a questa istituzione di miniparchi locali c'è poi da dire anche che, ove non si tratti di zone di notevole altitudine, pochissimo o niente abitate (o meglio, prive di insediamenti stabili) come ad es. il parco aostano del Gran

Paradiso o il parco valtellinese dello Stelvio, un'area specifica sotto protezione svolge meglio le sue funzioni, almeno per ciò che riguarda gli elementi naturalistici, quando è recintata e guardata rigorosamente.

In Italia potrei citare il parco dell'Uccellina nella Maremma grossetana, che è in buona parte circondato da reti.

Queste recinzioni credo che siano da applicare, ovunque legalmente consentito, anche ai parchi bolognesi di cui stiamo discorrendo. Parchi che, a mio parere andrebbero ampliati ad altre zone adiacenti, dotate di caratteristiche peculiari e di alto interesse, che qui elencherò. Primo: l'area delle argille scagliose nelle parti basse delle valli fra l'Idice e il Sillaro, con fenomeni calanchivi di grande portata e scolasticamente esemplari come caso di studio. L'Istituto regionale per i Beni culturali e ambientali nel 1979 pubblicò un documentato fascicolo sui calanchi del passo della Abbadessa, e in base all'articolo 5 della legge regionale 24 gennaio 1977 numero 2, formulò il progetto per la delimitazione di una zona che avrebbe dovuto essere recintata al fine di consentire la esplorazione e lo studio di quei calanchi in modi che rispettassero la realtà e la singolarità ambientale. Ma quel progetto è rimasto per ora un voto auspicale.

Secondo: le aree ofiolitiche delle pietre verdi lungo l'asse dal valico della Futa a Monterenzio, fra l'alto bacino del Santerno e il contrafforte che divide i bacini di Idice e di Sillaro. Le carte geologiche vi indicano quasi un centinaio di scogli di diversa dimensione fra cui, lungo quel contrafforte, s'inerpica la romana via Flaminia minore, che l'archeologo Alfieri studiò con magistrale acribia nel 1976. Alcuni di questi scogli secondo me andrebbero recintati, non solo per evitare che siano rovinati - come già si può vedere in comune di Firenzuola - da inconsulte cave di materiali da costruzione, ma anche per dare una protezione alla loro rarità litologica e ai loro endemismi vegetazionali.

Terzo: l'area dei gessi nelle parti basse delle valli fra l'Idice e il Savena, ove è stato in effetti creato nel '72 un parco, che ho l'impressione sia poco efficiente. Anche in questa area ci sono luoghi che bisogna energicamente vigilare: segnalo la grotta del Farneto e le doline (o come vengono chiamate là, le «buche») della valle del Zena (l'Inferno, la Gaibola ecc.) fra Croara e Castel de' Britti.

Quarto: l'area delle arenarie cementate plioceniche in forma di grandi muraglie e dirupi, che sta fra le medie valli di Idice e di Reno: cioè il cosiddetto «contrafforte pliocenico» che culmina ad altitudini fra 470 e 650 m nel monte delle Formiche, nelle rupi di Livergnano, in monte Adone e Monte Mario. Anche le aree emergenti di tali rilievi, che accolgono patrimoni naturalistici di particolare valore, potrebbero essere chiusi alla frequentazione indiscriminata.

Da queste aree di cui si desidera una forte protezione naturalistica, la cultura dell'ambiente dovrebbe ampliarsi poi ad una adeguata cognizione degli insediamenti e della viabilità e delle coltivazioni legati alle diverse condizioni geomorfologiche e climatiche e vegetazionali. E per realizzare nel modo più concreto la formazione di questa cultura, che è insieme naturalistica e storica, credo che la migliore via sia quella di allestire degli itinerari chiaramente segnalati sul terreno e presentati in apposite guide a stampa (del tipo della guida escursionistica per valli e rifugi edita nel 1984 dal Touring Club e dal Club Alpino per le valli dell'Appennino reggiano e modenese): itinerari da svolgere in gruppi non numerosi, con la loro illustrazione da parte di persone debitamente qualificate. Come si fa già in altre regioni: ad es. per le escursioni naturalistiche nel parco del Gran Paradiso l'Università di Torino da parecchi anni si cura di fornire in estate i servizi culturali di un congruo numero di suoi laureati; e lo stesso va facendo da qualche anno l'Università di Milano per il parco dello Stelvio. Mi chiedo: cosa fa di simile

l'Università di Bologna per la nostra regione? Anziché sprecare soldi per effimeri festeggiamenti centenari, la nostra Università non potrebbe aggiornare la sua immagine anche con iniziative di questo genere?

Un'ultima parola sul fatto che una cultura ambientale la esigiamo soprattutto dagli uomini che si autodefiniscono «politici». Ma la quasi totalità di essi non ce l'ha: perché diversamente non potrebbe essere stato pensabile (per citare solamente un caso) che le condizioni idrografiche della pianura padana giungessero ai traguardi che sono stati denunciati su parecchi giornali dopo l'incontro qui a Bologna nel settembre scorso, dei dirigenti regionali col ministro Giorgio Ruffolo. Una cosa di cui i cosiddetti politici non si rendono ragione è ad es. che l'acqua oggi ha un valore d'uso molto più alto di quanto aveva alcuni secoli fa, sia per l'alimentazione e l'igiene che per l'agricoltura, l'industria ecc. L'acqua inoltre, cosa risaputa, gioca dei ruoli basilari nel sistema idrogeologico delle aree montane. E date queste considerazioni oggi non si può più ammettere che i bacini idrografici di entità media, come ad es. quelli del Reno, del Taro, del Trebbia, dello Scrivia, del Magra, del Santerno, del Marecchia, del Metauro, del Tronto ecc. siano ritagliati e quindi gestiti fra regioni diverse, che usano le acque e gli alvei con criteri diversi. Bisogna convincersi che i bacini idrografici medi e anche la maggior parte di quelli medio grandi (come il Piave, l'Arno, il Sangro, il Volturno) devono essere in toto incorporati in una sola regione, in modo che la organizzazione territoriale di ciascuno di loro sia connessa ad un unico centro e quindi univoca. E che i grandi bacini - come il Po, l'Adige, il Tevere - e fors'anche qualcuno di quelli medio grandi, che è inevitabile dividere fra due o tre regioni, devono essere governati, per ciò che riguarda i problemi idrogeologici, da autorità sovraregionali o extraregionali.

Di certo una bene fondata ed efficiente cultura ambientale esige che siano drasticamente corretti gli stupidi confini regionali che furono stabiliti nel '46 dalla Costituente, cioè che siano ridisegnate le regioni, fissando le loro linee di confine, ovunque si può, su dislivelli fra bacini. Quello che dico non fa parte di un disegno utopicamente auspicabile. Fa parte di una inderogabile operazione politica su cui sfido i politici: una operazione da iniziare subito e non da rimandare (come è frequente da parte dei politici del nostro paese) con pretesti odiosamente burocratici o di mero e umiliante formalismo istituzionale.

da: «IBC», 1-2, 1988, pp. 56- 57.